

“La libertà è un grande maestro”

Franco Zavagno

La natura, soprattutto quella più selvaggia e incontaminata, ha sempre rappresentato una sorta di paradigma della libertà, aspetto che ben conoscono coloro che si occupano di promozioni pubblicitarie, in cui vengono proposte immagini che a questo concetto si rifanno in continuazione.

Un cavallo che galoppa in mezzo a una prateria, un'aquila che vola sopra cime scoscese sono solo alcune delle situazioni che richiamano istintivamente alla mente il concetto di libertà. Ci si aspetterebbe, quindi, che proprio la “libertà” sia una delle caratteristiche qualificanti delle aree deputate a salvaguardare l'ambiente naturale con tutti i soggetti e i processi, organici e inorganici, che ne fanno parte. Ancor più, queste aree dovrebbero consentire di esprimere il rapporto tra l'uomo, anch'egli comun-

que parte integrante del mondo naturale in quanto espressione di un cammino evolutivo che si è svolto al suo interno, e l'ambiente in modo spontaneo e il più possibile privo di vincoli e intermediazioni. Recuperando quella dimensione simbiotica che rappresenta la sola condizione

Purtroppo questo raramente avviene anzi, paradossalmente, il rapporto uomo-ambiente si irrigidisce entro schemi angusti e innaturali, sino a divenire poco più di un surrogato privo di fascino e di sapore. Un rapporto quasi virtuale in cui prevalgono le informazioni “di seconda mano”, trasmesse secondo modalità ripetitive e stereotipate, rispetto alle vere

emozioni che solo la permeabilità con l'ambiente può consentire. A

titolo puramente illustrativo, e con una piccola concessione all'ironia, sintetizzo quanto accade in molte aree protette e come il “visitatore” (termine che già presuppone un'idea di estraneità) fruisce di esse: intruppato

in gruppi più o meno numerosi, condotto attraverso percorsi prestabiliti, accompagnato da persone che illustrano spesso cose di cui non si ha una percezione sensoriale diretta. Nulla che realmente abbia a che fare con l'esperienza personale di una scoperta,

pochi gli stimoli e le sensazioni profonde, in una fissità stucchevole di schemi e di ruoli (il fruitore e l'accompagnatore). Un rito che si va diffondendo e consolidando sempre di più, secondo tempi e modi codificati, e che accentua la separazione tra l'individuo e l'ambiente.

Questa situazione, che si esprime fisicamente tramite percorsi obbligati, barriere da non valicare, divieti talvolta risibili se confrontati con le cause prime del degrado ambientale (che senso ha, ad esempio, impedire la raccolta di fiori spontanei a fronte del ridursi a ritmo esponenziale degli spazi che li ospitano?) aumenta in realtà la distanza tra uomo e natura, anche in termini concettuali, rafforzando la convinzione che si tratti di entità distinte e tra loro conflittuali. Due realtà che possono comunicare solo occasionalmente, attraverso modi e mezzi rigidamente regolamentati, mai

in maniera totale e spontanea ovvero “naturale”. Ritengo che ciò sia antitetico rispetto a un effettivo processo di riavvicinamento al mondo naturale, anche nelle sue forme più addomesticate (un parco urbano piuttosto che gli ultimi recessi di foresta pluviale). Cosa ancor più negativa, e a lungo andare assai pericolosa, si finisce per assumere questa come l'unica forma possibile di recuperare il proprio rapporto con la natura, prospettando così un futuro potenzialmente peggiore del momento attuale. Spesso si dimentica infatti che un clima culturale nasce e si sviluppa attraverso l'interazione continua tra idee e comportamenti da esse ispirati, con tendenza a rafforzarsi reciprocamente qualora non intervengano radicali motivi di rottura. Per avvalorare queste considerazioni, nonché per sentirmi in buona compagnia, cito in proposito Murray

Bookchin che, in “L'ecologia della libertà” (lo ritengo una pietra miliare del pensiero ecologico, di cui consiglio a tutti la lettura), illustra con straordinaria lucidità ed efficacia questi aspetti.

Quanto ho raccontato appartiene semplicemente all'esperienza personale e deriva da una rielaborazione continua dei vissuti e delle convinzioni che ne conseguono, un metabolismo che dura ormai da qualche decennio. Non ha la pretesa di rappresentare l'unica percezione possibile del problema illustrato ma, di questo sono assolutamente certo, non può nel contempo essere sbrigativamente interpretato come una facile critica da parte di chi rimane all'esterno delle cose. Il seguito proverò a svilupparlo nel prossimo numero per il quale anticipo, con un po' di civetteria, un probabile titolo: “I sacerdoti dell'ambiente”.

